

18) «Ne ebbe compassione»

«Lo vide e ne ebbe compassione» (Lc 10,33)

Lo scatto, o il salto, è tutto nella pietà, nella compassione. Tutta la differenza interiore tra gli altri due viaggiatori e il Samaritano sta nella compassione. È la compassione che cambia tutto, che distingue il Samaritano dagli altri due. È la pietà, la compassione che, nella parabola, fa scattare la responsabilità del Samaritano e lo rende prossimo dell'uomo ferito e abbandonato. Già nel testo, l'atto di «farsi vicino», di «farsi il prossimo», segue immediatamente il movimento della compassione che prova per l'altro: «... lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino...» (10,33-34).

L'espressione «ebbe compassione» è la stessa utilizzata nella parabola del figlio prodigo per descrivere il movimento interiore del padre quando vede suo figlio che sta tornando da lontano: «Quando era ancora lontano, il padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15,20).

È essenzialmente la stessa scena, la stessa situazione: qualcuno vede un miserabile, un «mezzo morto»; è mosso dalla compassione e si avvicina a lui fino al contatto fisico: le cure del Samaritano, l'abbraccio e i baci del padre.

Ora, il padre della parabola del figlio prodigo è un'illustrazione di Dio, un'icona della misericordia di Dio, un ritratto del Padre dei Cieli. Anche il Samaritano, in fondo, illustra l'amore di Cristo. Ma in questa parabola, Gesù descrive soprattutto l'uomo chiamato a imitare Dio, in quanto è creato a sua immagine e somiglianza.

Ciò significa che lo scatto della responsabilità davanti alla miseria del prossimo ha la consistenza e l'importanza dell'immagine di Dio iscritta nel nostro cuore, nella nostra libertà; un'immagine che il peccato ha offuscato, ma che, in un certo senso, si attiva e si ricostituisce soprattutto nella compassione. La compassione verso il prossimo è come un risveglio dell'immagine di Dio in noi, e nulla realizza il nostro «io», nulla è per noi «vita eterna» quanto il fatto di diventare realmente l'immagine del Creatore, del Dio che è Amore, Misericordia.

Ciò allora significa che il movimento di compassione che si prova di fronte alla miseria e alla sofferenza di un altro non è solo un sentimento. O piuttosto: è un sentimento, ma non puramente sentimentale. Infatti è una posizione del cuore e della libertà che si fonda sul modo in cui siamo fatti da Dio; è un sentimento che proviene dall'ontologia più radicale della nostra natura umana, dal nostro essere più profondo perché, all'origine, siamo creati a immagine e somiglianza di Dio misericordioso e compassionevole.

Questo movimento interiore resta sentimentale se, a partire da esso, non scatta la responsabilità. Se ci si ferma al sentimento di compassione, è un po' come sentire per un istante la nostalgia della nostra infanzia. È bello, ma non ci fa ridiventare bambini. Se invece scatta la responsabilità, è come se ciò di cui abbiamo nostalgia ridiventasse un'esperienza presente.

C'è una descrizione toccante di questo nel capitolo 21 dei *Promessi sposi*, il celeberrimo romanzo di Alessandro Manzoni, là dove l'Innominato, un signore assai potente che ha speso la sua vita nel crimine e nella violenza, fa rapire Lucia, la fidanzata, per consegnarla a Don Rodrigo, un altro signore senza scrupoli, che

brama questa ragazza. Il servo incaricato dell'operazione, dall'eloquente soprannome di *Nibbio*, l'uccello predatore, un uomo ormai abituato a tutti i tipi di crimine, una volta tornato al castello dell'Innominato con Lucia, va dal suo signore a fare un resoconto dell'operazione. Tutto è andato bene, ma c'è un «ma».

«– Ma... dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena, senza sentirla parlare, senza vederla in viso.

– Cosa? cosa? che vuoi tu dire?

– Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel tempo... M'ha fatto troppa compassione.

– Compassione! Che sai tu di compassione? Cos'è la compassione?

– Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo.»

L'Innominato non riesce più a liberarsi da questa parola, "compassione", e dal fatto che Lucia sia riuscita a provocare questo sentimento in un uomo duro e violento come il Nibbio.

«“Un qualche demonio ha costei dalla sua, pensava poi [...], un qualche demonio, o... un qualche angelo che la protegge... Compassione al Nibbio!... Domattina, domattina di buon'ora, fuor di qui costei; al suo destino, e non se ne parli più, e, proseguiva tra sé, con quell'animo con cui si comanda a un ragazzo indocile, sapendo che non ubbidirà, e non ci si pensi più. [...] Ma gli si attraversaron di nuovo alla mente quelle parole: compassione al Nibbio!

“Come può aver fatto costei? continuava, strascinato da quel pensiero. Voglio vederla... Eh! no... Sì, voglio vederla”».

«Compassione al Nibbio!». È questa parola, questa realtà, che non lascia pace all'Innominato, perché corrisponde al suo cuore infinitamente più di tutto il male che ha fatto. Questa parola lo trascina, seppur suo malgrado, a ritrovare se stesso, a ritrovare la sua vera identità, la sua vera libertà. E anche in lui, come nel Samaritano, scatta un bisogno di prossimità: va da Lucia. E incontrandola si lascia ferire anche lui dalla compassione per lei, e decide di farsi carico della sua miseria, di averne cura, di proteggerla e salvarla dal male che la minaccia.

«Domattina ci rivedremo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno». Questo, questa attenzione, questa compassione, cambiano tutta la sua vita, la riscattano, la rinnovano. È del resto Lucia stessa che gli spiega questo con una formula di catechismo popolare che deve aver imparato a memoria quand'era bambina: «Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!».

La compassione è quindi un movimento del cuore, un sentimento, che non bisogna mai disprezzare, anche se il più delle volte lo trasformiamo rapidamente in sentimentalismo. Ma, come dicevo, per sua natura, questo movimento non è sentimentale, perché è ontologico, è al cuore della nostra natura, è la sostanza più vera e più profonda del nostro cuore creato a immagine e somiglianza di un Dio che è Amore, Misericordia. Il Nibbio si sbaglia quando dice che se uno è preso da compassione, non è più un uomo. È vero esattamente il contrario.